

« DIALOGO FRA UN "IMPEGNATO" E UN "NON SO" »

La coscienza di Gaber

Il cantautore sta preparando il nuovo recital di 18 canzoni che porterà poi sotto il tendone del TQ

di LORENZO ARRUGA

Alla Piccola Scala, prova Gaber. Purtroppo, non ci resterà per lo spettacolo, che se ne andrà per i tendoni del simpatico Teatro Quartiere e approderà alla fine al teatro Lirico. Ma insomma, a me pensarli lì, anche solo per caso, dà una certa emozione. Perbacco, pochi anni fa ancora cantava nelle balere. Che siano i primi sacrosanti presagi della fine dell'accademia e dell'antiaccademia? Resto a spiare, quasi ansioso, i segni dei tempi.

Gaber canta il suo «Dialogo fra un Impegnato e un "Non so"». Sono 18 canzoni, quasi tutte nuove. Come sempre, musica funzionale, di buon gusto, linguaggio elementare, quanto basta per dar chiarezza ai testi e per far subito un tutt'uno con loro. L'Impegnato è un duro senza dubbi né inquietudini, che continua a progettare la rivoluzione come soluzione d'ogni problema, e che giudica tutto solo in base ad un meticoloso regolamento su astratti valori rivoluzionari. Il Non so è lo scettico che aspetta l'Impegnato al varco per mostrare che non risolverà mai niente, ma intanto non risolve nulla neanche lui.

Il Signor G, il personaggio delle storie passate, stava con il Non so. Gaber, stavolta, canta a titolo proprio, e non è né l'uno né l'altro dei dialoganti; e non sta neanche a metà strada fra i due. Cerca semplicemente la propria verità attraverso un dibattito con se stesso, nell'accendersi delle idee, nell'apparire delle stanchezze, nelle ribellioni, nelle rivelazioni fulminee.

«La mia fissazione, qui», dice Gaber, «è che basta troppo poco per avere un'idea, e per cambiarla». E mi accenna la prima canzoncina. «Se potessi mangiare un'idea / avrei fatto la mia rivoluzione». Le idee van digerite, proprio come le cipolle, spiega; e come le esperienze di tutta la nostra scombinata esistenza. Anzi, lo spettacolo è tutto questo tentativo di convivenza difficile...

Certo, qualche idea si libra sicura. Ad esempio che ci si debba ribellare alla monotonia opprimente d'una vita che altri hanno pianificato, dove il weekend è una corsa nevrotica verso il mare e il sabato sera i ca-

seggiati dalle pareti sottili rivelano che tutti fanno l'amore. Ma la libertà non è evasione, è spazio politico. «La libertà non è star sopra un albero», canta una canzoncina che diventerà popolarissima, «non è neanche il volo d'un moscone / La libertà non è uno spazio libero: / libertà è partecipazione». Ma come si partecipa oggi alle scelte, alle decisioni, alla vita, Gaber non ci può dire. Sa che non esistono formule. Sa che esistono invece dei momenti in cui si sente troppo forte, anche nelle nostre convinzioni politiche più sacre, il peso della differenza tra la nostra realtà e i discorsi sulla realtà.

Gaber non vuol far discorsi sulle cose. Vorrebbe sentire dentro a sé tutte le cose. Difatti canta tutte le esperienze in prima persona, come sue, per capirle. La malinconia d'un matrimonio che continua senz'altri slanci che una lontana nostalgia di se stessi; e la tragedia d'un divorzio dove l'uomo di domenica fa «il mestiere del padre», andando a prendere la propria bambina al cancello della quietta casa dove adesso vive affidata alla madre. E c'è quel momento, quasi scivolato sulla musica pudica e per questo struggente, del ritorno: «Vieni un momento qui / dobbiamo andare a casa / su, cerca di ubbidire / non far la spiritosa»...

Gaber canta il suo «Dialogo». Adesso, ancora un poco smozzicato, sembra uno spettacolo importante. Mi chiede all'improvviso: «Non mi romperanno qualche cosa in testa?». Gli faccio segno di sì, che è probabile. Perché tutto sommato, mentre cerca, grida le nostre realtà che non vorremmo nemmeno sentire sussurrare, insinua i dubbi che non volevamo accogliere, prende in giro anche chi non ci è proprio abituato. E non da ideologo, da predicatore, da persona che ha soluzioni pronte; ma da uno che canta ciò che sente nella pelle. Lo facesse in modo noioso almeno; entrerebbe in qualche categoria ben nota e debetabile di rompicoscienze. E invece ci interessa, ci anima, ci diverte addirittura, a volte ci fa ridere. Che dobbiamo davvero rompergli qualcosa in testa? O che dobbiamo proprio con lui ritornare a credere ai ceti?